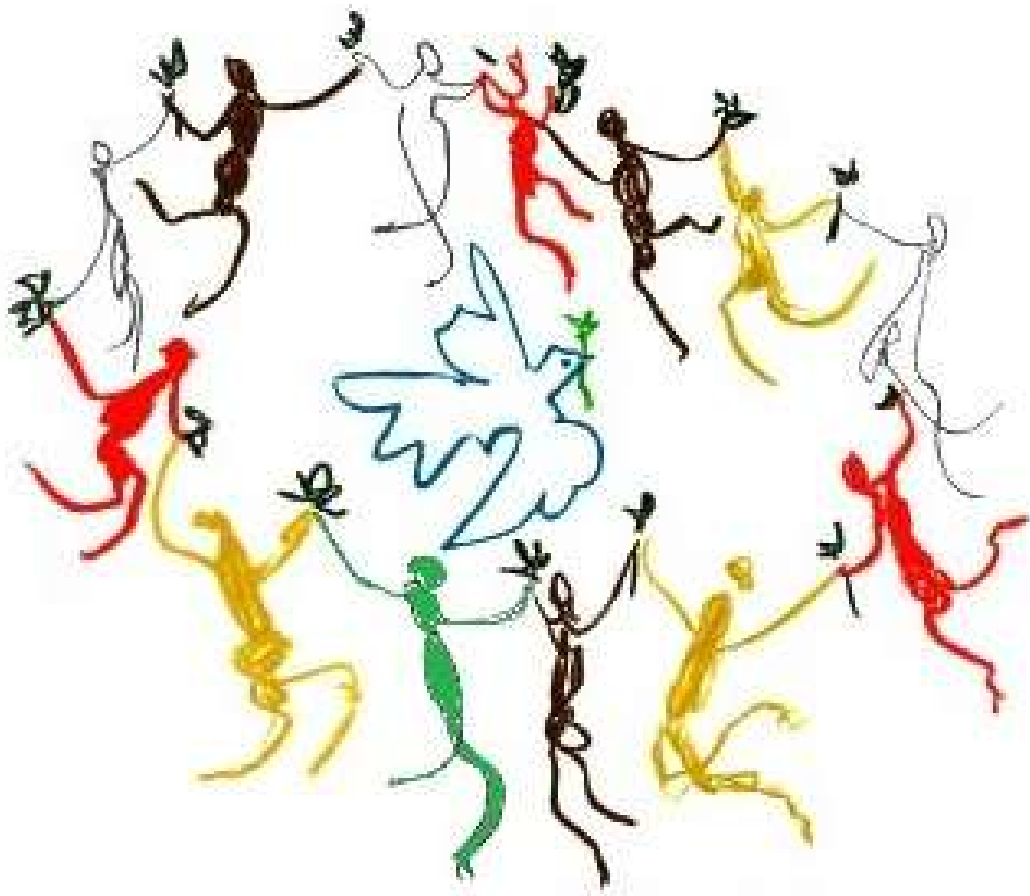


domenica 2 agosto 2026

piazza dell'Isolotto, Firenze

insieme per la pace



Di seguito sono riportati alcuni degli interventi delle persone che hanno partecipato all'incontro di oggi e di chi, non potendo essere presente, ha inviato il proprio contributo.

Genova 2001

di Moreno Biagioni

Cari/e compagni/e de "Il Manifesto",

Ho letto con interesse l'inserto "Cicatrici".

Ero a Genova il giorno dopo l'uccisione di Carlo Giuliani, arrivato in autobus da Firenze insieme a mio figlio, mio nipote - allora poco più che diciottenni -, alcuni amici.

Subimmo l'attacco sul lungomare, con i gas lacrimogeni che ci venivano "sparati" addosso dagli elicotteri. Cercammo rifugio nell'interno, salendo sulle colline, dove le persone che vi abitavano ci chiedevano se eravamo "quelli buoni o quelli cattivi". Riuscimmo a raggiungere piazza De Ferrari appena in tempo per salire sul nostro autobus che ripartiva per Firenze.

Si può dire che fummo fortunati, perché non ricevemmo percosse, maltrattamenti, torture (come, invece, subì chi si era rifugiato alla scuola Diaz e chi fu portato a Bolzaneto).

"Cicatrici" documenta molto bene ciò che avvenne in quelle tragiche giornate.

Rimane, forse, un po' in ombra una discussione che si sviluppò allora e che si ripropone con forza oggi, con quanto è avvenuto a Bologna, nelle manifestazioni seguite all'assassinio di Fakir, ed in Val di Susa, dove si è cercato di bloccare i lavori per la ferrovia ad alta velocità, un confronto cioè fra chi sostiene che sia giusto opporsi alla violenza istituzionale anche con atti violenti (una violenza a cui saremmo costretti per essere efficaci) e chi invece ritiene che la "nonviolenza attiva" (quella di Aldo Capitini, Danilo Dolci, Alberto L'Abate - e di Gandhi, Nelson Mandela, Martin Luther King, uscendo dai nostri confini -, nonché di gran parte dei movimenti femminili e femministi) sia la strada più valida per giungere davvero a trasformazioni profonde, condivise da un numero sempre più grande di persone.

Sul piano della forza le istituzioni partiranno sempre avvantaggiate, mentre a livello del pensiero, delle opinioni, del senso comune chi si oppone ha molte carte da giocare.

Occorre, prima di tutto, agire culturalmente, utilizzando ogni spazio possibile in questo senso, occorre restituire alla politica quel ruolo che dovrebbe avere e che in gran parte ha perso, occorre avere come punto di riferimento le "persone in carne ed ossa" e non quelle costruite ideologicamente.

Nonviolenza attiva, quindi, non solo per una scelta ideale, morale, ma perché così riusciremo a raggiungere dei risultati e a non fare soltanto opera di testimonianza. Con la convinzione che per opporsi alla guerra, senza "se e senza ma", sia necessario questo rifiuto, deciso e preliminare, della violenza.

Saluti resistenti e partigiani.



Punto de Reunion, iniziative ovunque: verso sesto Fiorentino

da Silva

Mi sta a cuore darvi comunicazione che nei giorni tra il 17 e 20 settembre prossimo a Sesto Fiorentino nella Casa del Popolo di Colonnata, ci saranno giornate di dibattito e di approfondimento sul documento che ha per titolo *“Voteremo solo chi ha parole chiare sul disarmo. Punto de Reunion: i nostri passi per la pace.”*

“PUNTO DE REUNION!” è un percorso promosso dall’Associazione Disarma iniziato con un primo incontro a Roma il 18 aprile u.s.. , Tra i promotori di questi incontri, unitamente all’associazione, risaltano personalità come Pino Arlacchi, Elena Basile, Piero Bevilacqua, Domenico Gallo e tra i primi sostenitori vediamo Moni Ovadia, Luigi Ferrajoli e tanti altri ancora. A “Punto de Reunion” hanno aderito anche le Associazioni che fanno parte di Rete Italiana Pace e Disarmo a partire da ANPI, ARCI, CGIL, Emergency, Archivi della Resistenza, Legambiente e tante altre ancora.

L’impostazione di pensiero degli organizzatori appare subito chiara nella prima parte del documento dove si afferma : “ Noi crediamo che solo l’indagine storica e l’analisi onesta dei fatti possano aiutarci a capire. Per trovare una strada razionale verso la pace è necessario rovesciare il falso racconto dei media e continuare a sfidare la propaganda bellicista e mistificatoria che da anni occupa i grandi mezzi di informazione.”

Seguono in modo sintetico valutazioni e analisi sui temi quali “Il tramonto dell’unipolarismo e l’ascesa del Sud Globale” , “Il fallimento e il servaggio dell’Europa”.

Troviamo poi che l’impegno del gruppo è battersi per il multipolarismo, la pace ed il disarmo, non limitandosi al dissenso ma esprimendo la volontà di dare forza alle idee portandole in Parlamento per trasformarle in leggi che cambino i rapporti di forza nel Paese.

Tra le proposte c’è la richiesta dell’immediato abbandono delle politiche di riarmo, la volontà di interrompere l’invio di armi in Ucraina e revocare il memorandum d’intesa militare Italia – Israele.

Altri sono i temi di cui viene indicata una precisa presa di posizione come per esempio, la rifondazione democratica dell’ONU come entità sovrana con delibere vincolanti e sottratte al diritto di veto e la de-finanziarizzazione per una pace economica .

Troverete anche tutte le indicazioni per poter, nel caso, partecipare agli incontri di Sesto Fiorentino.

Un’ultima breve riflessione personale che vorrei esprimere e cioè: certamente gli argomenti sono complessi e gli obiettivi ci appaiono più grandi di noi ma mi sento ferma nella convinzione che maggiore è la nostra consapevolezza della realtà vera che ci circonda maggiore sarà il peso del contributo che ciascuno di noi potrà dare per una prospettiva di pace e giustizia sociale.

Care e cari,

stiamo ricevendo moltissimi messaggi di apprezzamento del nostro documento *VOTEREMO SOLO CHI HA PAROLE CHIARE SUL DISARMO. Punto de Reunion: I nostri passi per la Pace*, pubblicato il 10 giugno sul Fatto Quotidiano. Non si contano le adesioni individuali e quelle di associazioni e comitati territoriali che stanno arrivando. Che dire? Ci fa davvero immenso piacere incontrare una così ampia disponibilità a voler partecipare al percorso di PUNTO DE REUNIÓN.

Come prima risposta alle vostre sollecitazioni confermiamo che il prossimo appuntamento nazionale sarà dal 17 al 20 settembre a Sesto Fiorentino presso la Casa del Popolo di Colonnata.

Saranno giornate di dibattito e approfondimento sui temi principali contenuti nel documento, ma anche di confronto tra noi per decidere quali passi compiere per essere efficaci sul piano politico. L’obiettivo resta quello di far valere le nostre proposte - e se necessario ampliarle -

perché vengano assunte anche a livello istituzionale e si traducano concretamente in obiettivi praticabili.

Sull' appuntamento di Sesto Fiorentino vi aggiorneremo strada facendo in merito al programma. Sulla logistica invece il consiglio è di prenotare prima possibile i biglietti di viaggio e i pernottamenti, per assicurarvi la postazione più economica e comoda. Orientativamente possiamo già dirvi che i lavori cominceranno il 17 pomeriggio intorno alle ore 15,00 e si concluderanno domenica 20 alle ore 14.

Come lo scorso anno, in cui organizzammo nella stessa sede la VI Edizione nazionale di Disarma, provvederemo a concordare con la Casa del Popolo pasti a prezzi popolari.

Intanto per far conoscere il documento e far crescere PUNTO DE REUNIÓN stiamo organizzando iniziative in tutta Italia. Sorprende la ricchezza di mondi diffusi ovunque che esprimono dissenso. Stiamo infatti scoprendo via via piccole realtà di resistenza attiva che hanno voglia di un collante più vasto e che vedono in noi un punto di riferimento. La prossima iniziativa sarà il 20 giugno a Marzabotto.

Chi volesse promuovere un incontro sul proprio territorio può contattarci scrivendoci. Seguiteci sui nostri canali social (Fbk, Instagram, Youtube) e condividete il più possibile il documento nella sua versione integrale a questo link:

<https://drive.google.com/file/d/1qNMrXHHz3BIH7DHMwLk5ieAVYS-nR1kJ/view?pli=1>

Grazie per camminare insieme a noi.

Non abbiamo paura.



Francia, la parata per la festa del 14 luglio. "Oh, un ospedale!
Una scuola! Una residenza per anziani! Un Canadair!".

L'architettura delle relazioni internazionali contemporanee poggia su un paradosso ontologico: la ricerca della pace attraverso la perpetua preparazione alla guerra. La dottrina della deterrenza, erede del classico adagio *si vis pacem, para bellum*, ha progressivamente anestetizzato la coscienza collettiva, normalizzando l'idea che la sicurezza sia un bene scambiabile con la proliferazione degli armamenti. Tuttavia, un'analisi fenomenologica della violenza strutturale rivela l'intrinseca falsità di questo postulato. Non si tratta semplicemente di riconoscere la guerra come un fallimento della diplomazia, ma di comprendere che l'apparato militare in sé costituisce una negazione aprioristica dei diritti fondamentali, della libertà e della solidarietà.

In questo scenario, la nonviolenza e il disarmo non si configurano come aspirazioni ingenui o idealismi disincarnati, bensì come le uniche categorie logiche e pragmatiche capaci di garantire la sopravvivenza dell'umanità e la salvaguardia dell'ecosistema globale.

Il legame tra militarizzazione e violazione dei diritti umani è diretto e inscindibile. Ogni sistema che fonda la propria sovranità sulla forza delle armi deve necessariamente strutturarsi attorno a logiche di gerarchia, obbedienza cieca e segretezza, elementi antitetici ai principi democratici di trasparenza e partecipazione.

Quando lo Stato privilegia l'investimento bellico, si verifica un drenaggio sistematico di risorse economiche e intellettuali a discapito dello stato sociale: la sanità, l'istruzione e la tutela ambientale vengono sacrificate sull'altare della sicurezza nazionale.

Ma la violenza più profonda della militarizzazione risiede nella sua capacità di colonizzare l'immaginario collettivo, riducendo l'Altro a potenziale minaccia e legittimando la disumanizzazione del nemico. Le stragi, dunque, non sono incidenti di percorso o "danni collaterali" di conflitti altrimenti razionali; sono la logica e inevitabile conseguenza di una struttura che ha interiorizzato l'uso della forza come mezzo legittimo di risoluzione delle controversie. Senza una radicale opera di disarmo, ogni retorica sui diritti umani rimane un esercizio di ipocrisia giuridica, poiché si tenta di tutelare la vita mantenendo intatti gli strumenti predisposti alla sua distruzione. Di conseguenza, la libertà e la solidarietà non possono fiorire in un terreno intossicato dalla paura e dalla coercizione.

La vera libertà non è la mera assenza di catene fisiche, ma la possibilità di coesistere senza il ricatto della violenza latente o manifesta. La militarizzazione della società impone

un modello di pensiero binario – amico contro nemico, vincitore contro vinto – che frammenta il tessuto sociale e inibisce la nascita di un'autentica solidarietà transnazionale.

Il disarmo, in questa prospettiva, non è un atto di debolezza o di resa, ma un atto di supremo coraggio politico e antropologico. Significa spezzare unilateralmente la catena della diffidenza reciproca, de-escalare la tensione e liberare lo spazio pubblico e privato dalle ombre della minaccia bellica.

Smilitarizzare significa, in ultima analisi, riconquistare la sovranità sul proprio futuro, sottraendolo alle dinamiche incontrollabili dei complessi militari-industriali-energetici che traggono profitto dall'instabilità permanente.

A fronte del fallimento storico delle politiche di potenza, la nonviolenza si impone non come opzione morale facoltativa, ma come necessità scientifica ed evolutiva per il genere umano. Troppo spesso confusa con la passività o la rassegnazione, la nonviolenza – nell'accezione radicale teorizzata da figure come Mohandas Gandhi e Aldo Capitini – è una forza attiva, un'azione politica concertata che rifiuta di utilizzare i medesimi metodi dell'oppressore per non diventare lo specchio. Essa si fonda sul principio della corrispondenza tra mezzi e fini: non si può edificare una società giusta e pacifica utilizzando gli strumenti della distruzione e del terrore. La nonviolenza è l'epistemologia della liberazione, poiché agisce sulle cause profonde del conflitto, cercando la trasformazione della relazione e la sottomissione del potere alla giustizia, anziché l'annientamento dell'avversario.

Infine, nell'era dell'Antropocene, la riflessione sulla nonviolenza deve necessariamente estendersi oltre i confini della specie umana per abbracciare l'intero mondo vivente. La guerra contemporanea è intrinsecamente ecocida. L'inquinamento bellico, la devastazione degli habitat, il consumo ipertrofico di risorse fossili da parte dei complessi militari e lo spettro dell'inverno nucleare rappresentano le minacce più immediate e irreversibili alla biosfera.

La logica del dominio e della sottomissione, che giustifica lo sterminio del nemico umano, è la medesima che legittima lo sfruttamento illimitato e distruttivo della natura. La transizione verso una civiltà nonviolenta implica dunque una conversione ecologica profonda, il passaggio da un'antropologia della conquista a un'etica della cura e della coabitazione pacifica con il pianeta. La salvezza dell'umanità e la salvaguardia della Terra sono due facce della stessa medaglia: solo deponendo le armi, metaforiche e reali, l'essere umano potrà smettere di essere un parassita distruttivo e riscoprirsi custode responsabile della vita.

La spesa militare globale

da Peace Link

Nel 2024, la spesa militare globale ha raggiunto il record di 2.718 miliardi di dollari (circa il 2,5% del PIL mondiale), segnando il decimo anno consecutivo di aumenti. A farne le spese sono principalmente le popolazioni civili, le infrastrutture distrutte e i bilanci statali, con fondi sottratti a sanità e istruzione.

I Costi Economici e Sociali

- Record di Riarmo: la spesa militare mondiale nel 2024 è cresciuta del 9,4% rispetto all'anno precedente e del 37% in un decennio.
- Italia: il budget italiano per la difesa nel 2024 ha superato i 32 miliardi di euro, pari a circa 1,5% del PIL.
- Costi Occulti: oltre alle spese dirette, la guerra causa debito pubblico, inflazione, crisi energetiche e la distruzione di infrastrutture e dell'ambiente.
- Sottrazione di Risorse: i fondi destinati al riarmo vengono spesso tolti al welfare, alla sanità (con la spesa sanitaria in Italia al 6,4% del PIL nel 2024) e all'istruzione.

Chi ne fa le spese (le vittime)

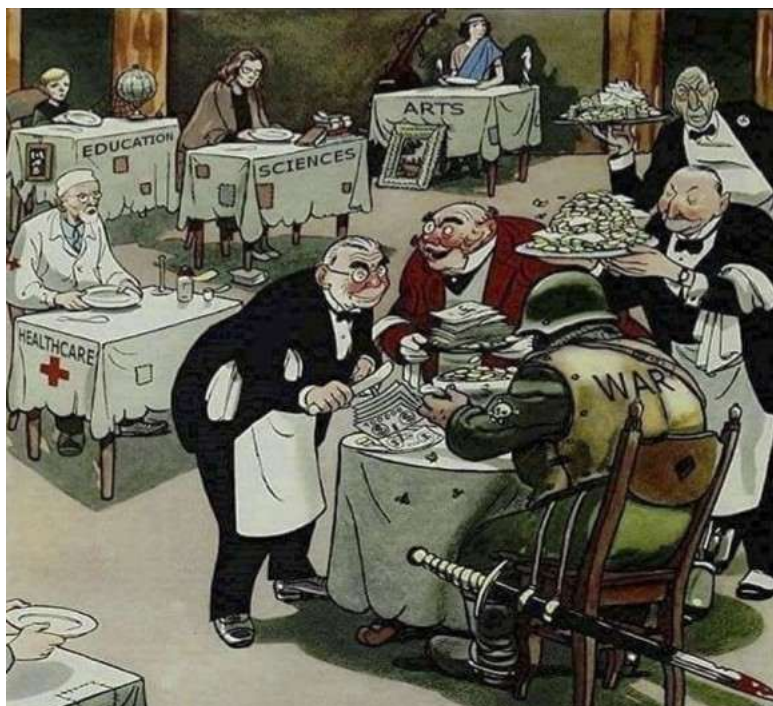
- Popolazione Civile: la principale vittima, subendo perdite umane, migrazioni forzate e distruzione delle proprie vite. Si stimano oltre 240000 vittime e oltre 120 milioni di profughi nel mondo, il doppio rispetto a 10 anni fa.
- Servizi Pubblici: i settori sociali soffrono tagli a favore degli investimenti bellici.

Chi beneficia del conflitto

- Industria degli Armamenti: aziende del settore (come Leonardo, Rheinmetall, Talè) registrano aumenti significativi di fatturato e ordini.
- Paesi Produttori: gli Stati Uniti dominano l'esportazione di armi (64% delle importazioni europee NATO 2020-2024).

Principali Speditori (dati 2024)

- Ucraina: Destina il 34% del proprio PIL (226 miliardi di dollari) alla spesa militare.
- Stati Uniti: la spesa ammonta a 997 miliardi di dollari.
- Cina: circa 314 miliardi di dollari.
- Russia: 149 miliardi di dollari.
- Europa: l'Europa ha approvato un piano (Rearm Europe) da 650 miliardi di euro in 4 anni



Il massacro di Srebrenica

11 luglio 2026, da Fondazione Feltrinelli

In quei giorni di luglio di tre decenni fa noi non sapevamo ancora che cosa stava davvero accadendo; chiunque non fosse a Srebrenica ma si fosse messo in salvo prima, attendeva di veder ricomparire i propri cari dal buio e dal silenzio che erano seguiti alle immagini dell'arrivo di Ratko Mladić e del suo esercito a Srebrenica. Le sue dichiarazioni di vittoria sull'Impero ottomano, un tantino fuori tempo, e le sue rassicurazioni alla massa umana radunatasi davanti alla base Onu. A nessuno sarebbe accaduto nulla di male, ripeteva mentre accarezzava teste di bambini in braccio a genitori dietro il filo spinato, tutti sfigurati dalla carestia patita nei tre anni di assedio.

Nei giorni successivi, quando le telecamere si sono spente, l'interesse fugace del mondo per le sorti di Srebrenica esaurito e circa quindici mila persone sono state inghiottite nel nulla, noi continuavamo a dirci che non potevano averli uccisi. Insomma, tutti avevano visto quella marea di gente fuori dalla base ONU, il mondo, l'Europa non l'avrebbero permesso. All'epoca coltivavamo speranze di disarmante ingenuità.

La deportazione, l'esecuzione e l'occultamento di ottomilasettecentotrentadue esseri umani, numero non definitivo secondo il Memoriale di Potočari. Il dopo è la storia di un tradimento e dell'abbandono totale di un'intera popolazione da parte dei caschi blu dell'ONU lì presenti e, in generale, da parte della comunità internazionale. Il dopo è la storia di una ingiustizia protratta nel tempo poiché nella spartizione su base etnica della Bosnia ed Erzegovina, Srebrenica è stata assegnata alla Republika Srpska, rendendo così legittime le pratiche genocidarie per la conquista di un territorio.

Non è strano allora che i tribunali si siano occupati principalmente di gettare un pò di fumo negli occhi di chi chiedeva giustizia: arresti tardivi, Ratko Mladić nel 2016 e Radovan Karadžić nel 2019, condanne riparatorie e soprattutto rare ammissioni di colpevolezza. È del novembre scorso il caso di una lettera dell' generale serbo Radislav Krstić, il primo imputato ad esser condannato in via definitiva per il genocidio di Srebrenica, in cui riconosce la sua colpa. L'Associazione delle Madri di Srebrenica e Žepa chiede quindi a Krstić di svelare la posizione delle rimanenti fosse comuni e di quelle in cui i cadaveri furono successivamente riallocati, oltre a fornire i nomi di coloro che avevano partecipato alle esecuzioni.

Tuttavia, episodi come questo di Krstić sono di eccezionale rarità. Al contrario, tutt'oggi il governo della Republika Srpska e in particolare il Presidente Milorad Dodik negano in maniera assoluta che a Srebrenica sia stato perpetrato un genocidio, sostengono sia tutta una messinscena contro i serbi. Nulla di sorprendente considerata la politica nazionalista di Dodik, il fatto è che questo tiene ancora la Bosnia ed Erzegovina sull'orlo del baratro, sempre sul punto di sprofondare nel caos. Allo stesso modo il governo bosniaco nazionalista utilizza Srebrenica come il fiore all'occhiello della propria propaganda, lo spauracchio identitario con cui continuare a vincere le elezioni. Trent'anni dopo siamo ancora fermi a questo: nomi dei responsabili da svelare, fosse comuni da individuare, corpi da ritrovare, una Storia condivisa ben lungi dall'essere immaginata, figuriamoci scritta.

Come si può pensare che un passato irrisolto di ingiustizie e soprusi porti a un presente e un futuro radiosi? Potrebbe essere una domanda seria e doverosa da farsi a distanza di tempo. Una domanda che forse sarebbe il caso di assumere come un chiaro monito e una lente di ingrandimento per guardare al nostro presente, alle ingiustizie, alle sopraffazioni, alle pratiche genocidarie che stiamo lasciando accadere, salvo pentircene inutilmente con il senno di poi.

L'ecocidio a Gaza

Quando la guerra diventa una guerra contro l'essere umano, la terra, l'acqua e l'aria
di Sundus e Amar Rihan

La tragedia di Gaza non si limita più alle vittime e alla distruzione urbana, ma ha ormai raggiunto le basi ambientali su cui si fonda la vita stessa. Ciò che sta accadendo oggi a Gaza rappresenta un esempio drammatico di ciò che nella letteratura ambientale internazionale viene definito ecocidio, ovvero la distruzione su larga scala degli ecosistemi in modo tale da minacciare la sopravvivenza delle comunità umane e privarle delle risorse fondamentali per vivere.

L'ecosistema della Striscia di Gaza ha subito danni senza precedenti che hanno colpito contemporaneamente le risorse idriche, il suolo, l'aria, il mare, la biodiversità e le infrastrutture ambientali. Le conseguenze di questa catastrofe sono destinate a protrarsi per decenni, anche dopo la fine della guerra.

L'acqua è diventata una delle principali vittime del conflitto: la maggior parte delle strutture idriche e delle reti fognarie è stata messa fuori servizio e tutti gli impianti di trattamento delle acque reflue hanno smesso di funzionare. Delle 54 stazioni di pompaggio e dei serbatoi d'acqua, solo un numero limitato continua a operare parzialmente. Questo ha provocato la contaminazione delle falde acquifere e dell'ambiente marino, aumentando la diffusione di malattie legate all'acqua contaminata.

Anche i terreni agricoli hanno perso la loro capacità produttiva a causa della vasta distruzione di alberi e colture. Il suolo è stato contaminato da metalli pesanti, residui di munizioni, sostanze chimiche e acque reflue non trattate. Ciò minaccia la sicurezza alimentare e rende il ripristino della produzione agricola un processo che richiederà molti anni di bonifica e riabilitazione.

Il mare, che per lungo tempo è stato una fonte di sostentamento e di vita, è stato anch'esso colpito dall'inquinamento continuo causato dalle acque reflue, dai rifiuti, dalle sostanze pericolose e dai residui delle munizioni. Questo ha portato al quasi completo collasso del settore della pesca e mette in pericolo l'intera catena alimentare marina.

Anche l'aria è diventata parte della tragedia: la polvere generata dai bombardamenti e dalle demolizioni, gli incendi frequenti e la combustione di edifici e strutture industriali hanno rilasciato grandi quantità di particolato fine e sostanze tossiche. Ciò ha contribuito all'aumento delle malattie respiratorie, soprattutto tra bambini, anziani e persone affette da patologie croniche.

Uno degli aspetti più gravi della catastrofe ambientale a Gaza è rappresentato dalle macerie. Oggi sono presenti oltre 80 milioni di tonnellate di detriti in un'area geografica piccola e densamente popolata. Una parte di queste macerie contiene amianto, metalli pesanti, sostanze chimiche pericolose e residui di munizioni, rappresentando una minaccia continua per la salute pubblica, per l'ambiente e per la sicurezza delle future generazioni per anni, e forse per decenni.

L'ecocidio non si misura soltanto dal numero di alberi abbattuti, dai pozzi distrutti o dalle tonnellate di macerie accumulate, ma anche dal numero di anni necessari affinché le persone possano recuperare il proprio diritto ad avere acqua pulita, aria sicura, una terra capace di produrre cibo e un mare in grado di sostenere la vita.

L'ambiente a Gaza è diventato una testimonianza silenziosa di una guerra che ha superato i confini dello scontro militare, colpendo le stesse condizioni della sopravvivenza umana. Questo impone alla comunità internazionale una responsabilità giuridica ed etica nella protezione dell'ambiente durante i conflitti armati e nel perseguire coloro che ne causano la distruzione, poiché la tutela dell'ambiente non è un lusso dello sviluppo, ma una parte essenziale del diritto alla vita e alla dignità umana.

Oxfam lancia la campagna «Palestina, tutti i diritti riservati»

di Mario Sommella, da wordpress.com

1. Un allarme che non ammette equivoci

C'è una data che pesa su questo 13 luglio 2026, ed è quella di due anni fa: il 19 luglio 2024, quando la Corte Internazionale di Giustizia dichiarò illegale l'occupazione israeliana del territorio palestinese, ordinandone la fine e ricordando a ogni Stato terzo l'obbligo di non riconoscerla, non sostenerla, cooperare per farla cessare. Due anni dopo, quell'occupazione non solo prosegue: si è approfondita, razionalizzata, resa struttura permanente. È in questo scarto tra il diritto proclamato e il diritto negato che Oxfam ha scelto di lanciare la sua nuova campagna nazionale, «©Palestina, tutti i diritti riservati», un titolo che rovescia con amara ironia il linguaggio della proprietà intellettuale: i diritti del popolo palestinese esistono, sono riservati a lui dal diritto internazionale, eppure qualcun altro se ne è appropriato. L'organizzazione parla apertamente di un rischio di punto di non ritorno verso la sparizione definitiva della Palestina e del suo popolo. Non è retorica umanitaria: è la fotografia di un processo materiale di cancellazione territoriale, economica e demografica che procede sotto gli occhi di governi che hanno scelto di non vedere.

2. Gaza dopo il cessate il fuoco: la sopravvivenza amministrata

A nove mesi dal cessate il fuoco, Gaza non è uscita dall'emergenza: l'emergenza è diventata il suo regime ordinario. Secondo i dati diffusi da Oxfam, le famiglie palestinesi vivono ammassate in appena il 35 per cento del territorio della Striscia, mentre il resto rimane sotto controllo militare israeliano. In piena estate, con temperature torride, la disponibilità di acqua pulita scende sotto i sei litri al giorno per persona, una frazione del minimo vitale indicato dagli standard umanitari. Circa il 77 per cento della popolazione, un milione e seicentomila persone, soffre livelli gravi di insicurezza alimentare. Il bilancio complessivo della guerra ha superato i settantatremila morti. E la ricostruzione, quella che dovrebbe restituire un futuro, è stata affidata al Board of Peace voluto dall'amministrazione Trump, un organismo che finora ha sistematicamente escluso i palestinesi dai processi decisionali. È il paradigma coloniale nella sua forma più pura: si decide della terra e della vita di un popolo senza quel popolo, trasformando la ricostruzione in un'ulteriore leva di controllo e in un'occasione di profitto per capitali esterni. La sopravvivenza stessa viene amministrata dall'alto, razionata, condizionata.

3. La Cisgiordania smembrata pezzo per pezzo

Se Gaza è il laboratorio della distruzione, la Cisgiordania è quello dell'annessione strisciante. Negli ultimi tre anni le vittime palestinesi nel territorio occupato sono state milleduecento, in un crescendo di incursioni militari e violenze dei coloni che godono di sostanziale impunità. Le demolizioni di case e infrastrutture, gli sfollamenti forzati, l'accaparramento sistematico di terra, acqua e risorse naturali a beneficio degli insediamenti hanno soffocato l'economia palestinese e disarticolato il territorio al punto che, come denuncia Paolo Pezzati, portavoce per le crisi umanitarie di Oxfam Italia, è ormai impossibile delinearne i confini. Già nel 2025 l'organizzazione documentava una crescita degli insediamenti del 180 per cento in cinque anni, il controllo israeliano pressoché totale delle risorse idriche e la distruzione di migliaia di ulivi, che rappresentano una quota decisiva dell'economia agricola palestinese. Questa non è una sequenza di episodi: è una strategia. La frammentazione territoriale rende materialmente impossibile ogni futuro Stato palestinese, svuotando di senso la formula dei due popoli e due Stati che le diplomazie occidentali continuano a recitare come un mantra privo di conseguenze pratiche.

4. Bruxelles alla prova: il Consiglio del 13 luglio

La campagna di Oxfam non arriva in un giorno qualunque. Proprio oggi il Consiglio Affari Esteri dell'Unione Europea esamina a Bruxelles il cosiddetto options paper della Commissione sulle restrizioni ai prodotti degli insediamenti israeliani: divieto totale o parziale delle importazioni, dazi proibitivi, autorizzazioni preventive. È il terzo tentativo dell'esecutivo comunitario di tradurre in atti la condanna verbale delle colonie. I primi due sono naufragati: il rapporto dell'Alta rappresentante Kaja Kallas, che forniva la base giuridica per sospendere l'accordo di associazione UE-Israel, e le sanzioni individuali contro il ministro Itamar Ben-Gvir sono stati entrambi affossati dalle divisioni tra i Ventisette. I riflettori, ancora una volta, sono puntati su Germania e Italia, i due Paesi che più di ogni altro hanno fatto muro contro qualsiasi misura capace di incidere sulla sfera commerciale israeliana. Ed è qui che la questione rivela la sua natura di classe e di sistema: non è l'assenza di strumenti giuridici a paralizzare l'Europa, ma la volontà politica di non toccare interessi economici, industriali e

militari consolidati. Come hanno osservato analisti e organizzazioni per i diritti umani, la formula della mancanza di consenso è diventata la copertura preferita dell'inazione collettiva, mentre gli Stati membri disporrebbero già, individualmente, di strumenti che non richiedono alcuna unanimità: sospensione della cooperazione bilaterale, controlli nazionali sulle esportazioni di armi, embarghi sui prodotti delle colonie come quello adottato dall'Olanda.

5. Le responsabilità italiane

Il governo italiano occupa una posizione di responsabilità specifica in questo blocco. Ha frenato in sede europea, ha continuato a garantire cooperazione militare e industriale con Tel Aviv, ha rinviato sine die il riconoscimento dello Stato di Palestina. Le richieste che Oxfam rivolge all'esecutivo sono per questo puntuali e verificabili: l'adozione della proposta di legge, firmata dai leader dell'opposizione, che vieterebbe il commercio con gli insediamenti illegali; il riconoscimento dello Stato palestinese; l'interruzione di qualsiasi trasferimento di armi verso Israele; il sostegno a un processo davanti ai tribunali internazionali competenti che ponga fine all'impunità. Nessuna di queste misure è rivoluzionaria: sono semplicemente gli obblighi che discendono dal parere della Corte Internazionale di Giustizia e dal diritto internazionale vigente. Che appaiano radicali nel dibattito pubblico italiano dice molto sul grado di normalizzazione dell'illegalità che i governi occidentali hanno raggiunto, e sulla subalternità della politica estera italiana agli equilibri atlantici e agli interessi dell'industria bellica.

6. Firmare per esistere: come aderire alla campagna

La campagna «©Palestina, tutti i diritti riservati» si rivolge anzitutto alla società civile, perché è dal basso che deve ripartire la pressione. Il suo cuore è un appello pubblico che chiunque può sottoscrivere e che articola tre richieste fondamentali: la fine dell'occupazione israeliana dichiarata illegale dalla Corte dell'Aja, il pieno e incondizionato ingresso degli aiuti umanitari a Gaza, la fine dell'impunità del governo israeliano davanti alla giustizia internazionale. Il testo dell'appello ricorda che i diritti del popolo palestinese sono inalienabili, universali e protetti dal diritto internazionale, e che non sono concessioni da negoziare: negarli significa indebolire i principi universali che proteggono tutti. Come ha sintetizzato il testimonial della campagna, l'attore Antonio De Matteo, i diritti umani o valgono per tutti o sono a rischio per ciascuno, perché la loro violazione non rimane mai isolata.

Chiunque può sottoscrivere l'appello in pochi minuti. Il link ufficiale per aderire alla campagna è oxfam.it/palestina-tuttiidirittiriservati. Una firma non ferma un bulldozer, ma migliaia di firme costruiscono quel consenso sociale senza il quale nessun governo modifica la propria politica estera. La storia delle campagne contro l'apartheid sudafricano insegna che l'isolamento politico ed economico di un regime comincia sempre dal basso, molto prima che le cancellerie si adeguino.

7. Ciò che è in gioco riguarda tutti

Sarebbe un errore leggere questa vicenda come una questione umanitaria lontana, da affidare alla compassione episodica. Quello che si consuma in Palestina è un banco di prova dell'ordine internazionale: se un'occupazione dichiarata illegale dalla massima corte del pianeta può proseguire indisturbata perché protetta da rapporti di forza economici e militari, allora il diritto internazionale si riduce a strumento selettivo, applicabile ai deboli e inapplicabile agli alleati dei forti. La normalizzazione di questa doppia misura corrode dall'interno le stesse democrazie occidentali, abituandole a convivere con la menzogna istituzionalizzata e con la complicità commerciale nei crimini che a parole condannano. Per questo la campagna di Oxfam merita di essere sostenuta e rilanciata: perché rimette al centro l'autodeterminazione di un popolo come principio non negoziabile e perché chiama ciascuno a scegliere. La Palestina rischia di sparire per sempre non per fatalità, ma per decisioni politiche precise, prese e ribadite in consigli dei ministri, consigli europei e consigli di amministrazione. A decisioni politiche si risponde con azione politica: informarsi, firmare, organizzarsi, pretendere che l'Italia e l'Europa invertano la rotta prima che il punto di non ritorno sia superato. Quando l'esistenza stessa di un popolo diventa oggetto di appropriazione, difenderne i diritti riservati è il minimo che una coscienza democratica possa fare.

Appello alle istituzioni per il dottor Hussam Abu Safiya

da Amnesty International

Scrivo in qualità di cittadino perché questa storia abbia voce e seguito: alla stampa chiedo di raccontarla, ai rappresentanti politici di agire. Riguarda il dottor Hussam Abu Safiya, pediatra, direttore dell'ospedale Kamal Adwan di Beit Lahia, detenuto da Israele dal 27 dicembre 2024 senza accusa formale e senza processo. Secondo Physicians for Human Rights – Israel, che ha diffuso un comunicato il 4 luglio 2026, la sua vita è oggi in pericolo immediato.

Riassumo i fatti, tutti documentati da fonti verificabili (PHR-Israel, Amnesty International, esperti ONU, Haaretz, Al Jazeera).

Durante l'assedio del nord di Gaza, il dottor Abu Safiya rifiutò di evacuare l'ultimo ospedale funzionante della zona, rimanendo con i suoi pazienti. In quelle settimane suo figlio Ibrahim fu ucciso da un drone nei pressi dell'ospedale; a causa dell'assedio, il padre dovette seppellirlo in fretta accanto alla struttura, guidando lui stesso la preghiera funebre. Il 23 novembre 2024 fu ferito a una gamba. Il 27 dicembre 2024, al termine di un'operazione militare durata trenta ore durante la quale parti dell'ospedale furono incendiate, fu prelevato insieme a circa 350 persone tra personale e pazienti. L'ultima immagine pubblica lo ritrae mentre cammina in camice bianco, tra le macerie, verso i carri armati. Pochi giorni dopo, l'8 gennaio 2025, sua madre morì d'infarto senza averlo potuto rivedere.

Da allora il dottor Abu Safiya è detenuto in base alla legge israeliana sui "combattenti illegali", che consente la carcerazione a tempo indeterminato senza incriminazione. In diciotto mesi non è stata formulata alcuna accusa né è stato avviato un processo, e il 10 giugno 2026 la Corte Suprema ha confermato la detenzione sulla base di documentazione classificata, inaccessibile all'interessato e ai suoi difensori. Gli fu negata l'assistenza legale fino all'11 febbraio 2025.

Le condizioni di detenzione documentate configurano tortura fisica e psicologica sistematica. Il dottor Abu Safiya ha perso circa quaranta chili, oltre un terzo del suo peso corporeo. Testimonianze convergenti di ex detenuti, raccolte e riscontrate dai suoi legali, riferiscono pestaggi ripetuti, denudamento con aggressione da parte di cani, sette giorni consecutivi incatenato mani e piedi, irruzioni notturne con granate stordenti e lacrimogeni per impedirgli il sonno, vomito incoercibile per la qualità del cibo, negazione di cure per le sue patologie croniche. Esperti ONU hanno definito le condizioni della sua detenzione manifestamente incompatibili con le "Regole di Mandela". Dopo il ricorso alla Corte Suprema è stato posto in isolamento punitivo; il 24 giugno 2026 è stato trasferito nella sezione sotterranea "Rakefet" del carcere di Nitzan. Il 2 luglio il suo avvocato lo ha trovato ammanettato, con ecchimosi recenti su capo, volto, orecchie e collo, in difficoltà respiratoria, più volte sul punto di perdere coscienza. Ha riferito di essere stato percosso con un martello e con manganelli dopo l'udienza del 10 giugno e di subire pestaggi quotidiani. Le sue parole all'avvocato: "Questa è l'ultima volta che mi vedrete. Mi hanno portato qui per uccidermi."

Ai giornalisti chiedo di dare a questa vicenda lo spazio che i fatti documentati impongono: un medico che ha rifiutato di abbandonare i suoi pazienti sta morendo in una cella sotterranea, senza che gli sia mai stata contestata un'accusa, e il silenzio dell'informazione è parte delle condizioni che lo rendono possibile.

Ai rappresentanti politici chiedo di attivare gli strumenti a loro disposizione – interrogazioni parlamentari, un intervento del Governo presso le autorità israeliane, un'iniziativa nelle sedi europee – perché sia ottenuto il rilascio immediato del dottor Abu Safiya o – in subordine – un processo equo con garanzie piene, un esame medico indipendente e il suo trasferimento immediato dalla sezione Rakefet.

Normalizzazione in Palestina

da Monica, sanitari per Gaza e Alessandra, Firenze per la Palestina

In questo periodo stiamo assistendo ad una vasta operazione di "normalizzazione" della situazione in Palestina.

Attraverso operazioni artistiche e culturali che mettono a confronto le esperienze di gruppi di israeliani e palestinesi, omettendo il contesto di oppressione sistematica che questi ultimi subiscono quotidianamente, si ottiene lo scopo di

normalizzare una realtà che normale non è: cioè quella dell'apartheid e della violenza che Israele esercita sulla popolazione palestinese da ormai quasi 80 anni.

Non potendo più negare certi fatti, la propaganda insiste sulla simmetria della situazione: sostiene che israeliani e palestinesi siano governati da criminali e che entrambi i popoli debbano liberarsi delle proprie leadership.

Questa strategia, insieme alla quasi totale scomparsa dei pur scarsi accenni al genocidio nei mass media, prepara il terreno per la riabilitazione internazionale di Israele mentre il genocidio è ancora in corso.

Facendo seguito alle critiche e contestazioni sollevate in vari ambienti nei confronti del festival Re-image Peace e al dibattito anche aspro sortito in altre, vogliamo invitarvi ad un evento pubblico su questo nuovo aspetto dell'hasbara per la sera dell'11 agosto, data storica della liberazione di Firenze dal nazifascismo. Constatiamo che l'operazione di normalizzazione ha tentato di coinvolgere anche una parte del mondo pacifista, che, in sostanziale buona fede, è alla ricerca di qualsiasi spiraglio per fermare l'orrore. Ci rivolgiamo quindi a tutti coloro che lottano a fianco dei Palestinesi per la loro dignità, libertà e autodeterminazione: studiamo insieme una strategia per contrastare questo tentativo di riscrivere la realtà.

Se desiderate partecipare con un intervento o un approfondimento che contribuisca ad arricchire l'evento, o anche soltanto dare la vostra adesione, vi preghiamo di comunicarcelo in tempo utile.

L'evento sarà un dibattito/seminario.

Vorremmo infatti creare un laboratorio politico con il contributo di chi può e vuole partecipare.

Proponiamo

- un'analisi collettiva di esempi di narrazione normalizzante,
 - lo sviluppo di proposte su come contrastare la propaganda
- con l'obiettivo di creare un gruppo di lavoro che porti a successive iniziative comuni.

Firenze per la Palestina



Caro professor Montanari,

forse si ricorderà di noi, siamo le 3 donne ebrae che portavano il cartello EBREI CONTRO IL GENOCIDIO citate nel suo discorso in piazza S. Annunziata a Firenze il 16 febbraio nel corso dell'iniziativa di Carnia per la pace.

Abbiamo seguito con attenzione e senza pregiudizi le polemiche relative al festival 'Re-Imagine Peace', condividendo alcune delle sue perplessità, domande e critiche.

Proprio per questo, abbiamo deciso di guardare il programma e partecipare alle iniziative che ritenevamo potessero dare una risposta a quegli interrogativi.

Sapevamo già che una parte del pacifismo israeliano non riconosce il genocidio, usa la parola guerra quando di guerra non si tratta e dice che la maggior parte degli israeliani vogliono una pace giusta mentre siamo consapevoli che purtroppo così non sia.

Tuttavia, sappiamo anche che i movimenti per la pace in Israele sono variegati.

Conoscendo il lavoro di 'Combatants for Peace' e del 'Parents' Circle', siamo andate a sentire le testimonianze delle due madri del 'Parents' Circle' alla Badia fiorentina e abbiamo assistito alla proiezione del documentario sulla storia dei 'Combatants for Peace', "There Is Another Way", che abbiamo trovato potente e convincente e che invitiamo caldamente a recuperare.

Nei comunicati da lei firmati e pubblicati sulla sua pagina Instagram si contesta la manifestazione anche per la mancanza di domande ritenute anche da noi fondamentali: cosa sta succedendo in Palestina e in Israele? Cosa sta avvenendo a Gaza? Chi sta compiendo cosa? Nel film si vede chiaramente la brutalità della distruzione genocida praticata da Israele in Gaza, oltre alle continue violenze subite dai palestinesi nella Cisgiordania per mano dei coloni e dell'esercito israeliani, con il chiaro obiettivo di realizzare una pulizia etnica totale.

Oltre alle numerose scene di violenza da parte israeliana, particolarmente eloquenti erano alcune sequenze che mostravano i coloni intenti a tagliare i tubi di rifornimento dell'acqua ad un villaggio palestinese: immagini e testimonianze che non potevano non fare capire che ciò che sta accadendo è di fatto un genocidio (parola, tra l'altro, pronunciata da alcuni dei testimoni presenti in sala).

Di risposte siamo certe ne avrebbe trovate anche altre, a cominciare dal fatto che Mai Shaheen, invitata dalla Cisgiordania come militante di 'Combatants for Peace', alla fine non è potuta arrivare perché fermata per ben 30 ore ai posti di blocco. Di conseguenza abbiamo potuto ascoltare la sua testimonianza soltanto in videochiamata. Il significato della sua assenza si è sentito come un macigno, ed è stato fortemente sottolineato nel dibattito che ha seguito il film.

Lei sa benissimo quanto sia difficile e per niente scontato fare arrivare testimoni dalla Cisgiordania e ancor meno da Gaza.

In tutto il video, come nel dibattito che lo ha seguito, l'asimmetria del dolore e delle responsabilità non è mai stata nascosta, anzi.

Nell'incontro di sabato mattina alla Badia, dove abbiamo ascoltato le testimonianze di due madri, una israeliana e una palestinese che hanno perso un figlio nei combattimenti, oltre al dolore percepibile nei loro racconti personali, di particolare interesse abbiamo trovato i loro percorsi di guarigione tramite la condivisione e, soprattutto, l'educazione dei giovani israeliani e palestinesi allo scopo di fargli conoscere la storia dell'altro popolo. Non per dire che 'tutti i dolori sono uguali', ma per aprire la via ad una maggiore conoscenza e comprensione l'uno dell'altro (per esempio, la madre israeliana ha detto che la maggioranza dei palestinesi non sapeva niente della Shoah, mentre i giovani israeliani non sapevano praticamente niente delle distruzioni di villaggi interi durante la Nakba).

Crediamo che lei, per la sua storia e la sua cultura, non vorrà negare il potere e l'importanza del conoscere. I tre risposte sono arrivate dopo la visione del film "Coexistence, my ass" in presenza della protagonista Noam Schuster Eliassi, che condanna apertamente il genocidio di Gaza, il regime di apartheid e l'occupazione israeliana. Eliassi sfrutta la sua posizione "privilegiata" per dire e raccontare in modo approfondito la verità, svelando inoltre l'indifferenza alle sofferenze dei palestinesi da parte di molti dei cosiddetti liberali israeliani che scendevano e scendono numerosissimi nelle piazze d'Israele contro Netanyahu, ma per i quali risulta evidente

che nella loro agenda politica i palestinesi, l'occupazione israeliana prima e il genocidio in corso a Gaza poi, siano solo un "problema" secondario da posporre. Le sue parole più che limpide sono: "Se prima l'elefante nella stanza era l'occupazione, adesso lo è anche il genocidio a Gaza. Credete ai palestinesi, chiedete ai palestinesi".

E a proposito dei "duetti" da lei considerati sospetti, anche Il film vincitore dell'Oscar "No Other Land" ci ha mostrato quanto possa essere potente un messaggio condiviso.

Realtà diverse come il da lei citato B'Tselem, al quale aggiungerei Physicians for Human Rights-Israel (PHRI), Standing Together, Combatants for peace, Breaking the silence, Parents circle families' forum, Rabbis for human rights, i refuznik, i movimenti antisionisti, pur se minoritari, esistono e si espongono.

Voci che in Israele vengono costantemente denigrate e tacciate di tradimento.

Corpi che oltre a manifestare nelle piazze fanno difesa attiva sul campo in Cisgiordania da anni.

Vogliamo anche noi isolarli, sminuire il loro prezioso impegno?

Siamo convinte che sostenerli e farli conoscere non possa che aiutare la causa palestinese.

Peccato... Proviamo molta amarezza... Poteva esserci, vedere ed ascoltare, prendere il microfono per far sapere le sue ragioni al pubblico presente e aggiungere le sue importanti contestazioni al dibattito. Invece ha deciso altro, ha deciso di girare la schiena, di non ascoltare, di rifiutare il dialogo.

Per noi un'occasione mancata.

Gabriela Soltz, Brenda Porster, Janet Shapiro

La Toscana e Firenze ripudiano la guerra

Dopo l'Umbria, è la seconda regione d'Italia che sceglie di aderire alla campagna "R1PUD1A" di Emergency per rivendicare il rispetto dell'Articolo 11 della Costituzione italiana: "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali".

Dopo le oltre 70 amministrazioni comunali della Toscana che hanno aderito all'iniziativa di Emergency, tra cui Empoli, Firenze, Prato e Livorno, anche la Regione ha scelto di prendere posizione, srotolando lo striscione con la dicitura "Questa Regione R1PUD1A la guerra" sulla facciata del palazzo di piazza dell'Unità Italiana, ricordando che il "NO alla guerra" è scritto all'interno della nostra Costituzione. All'evento è seguito un incontro presso la Sala Barbarossa a Palazzo Cerretani con Mia Diop, vicepresidente della Regione Toscana, e Simonetta Gola, direttrice della comunicazione di Emergency, e in collegamento Rossella Miccio, presidente di Emergency. E poi ancora le testimonianze di Alice Pistolesi, redattrice dell'Atlante delle guerre e dei conflitti nel mondo, Elena Giovanella, anestesista e coordinatrice medica del Centro Salam a Khartoum (Sudan) di Emergency (in collegamento), Saverio Benedetti dei Sanitari per Gaza e le voci contro la guerra dei sindaci toscani. In chiusura l'intervento del Presidente della Regione Toscana, Eugenio Giani.

"La Toscana – spiega il presidente Giani – ha sempre scelto la pace, la diplomazia e il rispetto dei diritti umani. Aderire alla campagna 'R1pud1a la guerra' di Emergency significa dire no alla follia dei conflitti e sì alla cultura della cura e del dialogo. Ogni guerra è una sconfitta per l'umanità, e come Regione vogliamo essere in prima linea per ricordarlo, partendo dalle nuove generazioni e dalla forza della società civile".

"Di fronte ai conflitti in corso, alle sofferenze delle popolazioni civili e al drammatico aggravarsi delle emergenze umanitarie, crediamo sia necessario riaffermare con forza il valore dell'articolo 11 della nostra Costituzione e il ripudio della guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali", aggiunge la vicepresidente della Regione Toscana, Mia Diop. "L'adesione della Regione Toscana alla campagna R1PUD1A rappresenta una scelta chiara e coerente: sostenere una cultura di pace, di cooperazione tra i popoli e di tutela dei diritti umani. Vogliamo che questa giornata – conclude Diop – sia anche un momento collettivo, capace di unire istituzioni, associazioni, amministrazioni comunali e cittadine e cittadini in una voce comune contro ogni guerra, senza ambiguità e senza silenzi".

La campagna R1PUD1A di Emergency è stata lanciata nel 2024 per ribadire l'impegno della Costituzione italiana contro la guerra e fino ad ora ha raccolto l'adesione di oltre 650 Comuni, 1500 scuole e 300 spazi e festival culturali.

In queste ultime settimane, R1PUD1A propone inoltre l'adesione all'appello "lo obietto la guerra", lanciato da Emergency per dichiarare la propria contrarietà a qualsiasi ipotesi di ripristino del servizio militare e l'indisponibilità ad aderirvi. All'appello, a cui hanno già aderito oltre 80 mila persone, segue un percorso nazionale sul diritto all'obiezione di coscienza alla guerra, il cui obiettivo è coinvolgere attivamente i Comuni per rafforzare il proprio impegno a sostegno dell'Articolo 11 della Costituzione.

COME ADERIRE: sul sito www.ripudia.it sono disponibili gli strumenti per agire. L'invito è a diffondere la campagna e coinvolgere le persone, per creare una comunità che ripudia la guerra. Perché tutta l'Italia, se glielo chiedi, ripudia.

A questo link il video della sindaca Sara Funaro con la dichiarazione di adesione del Comune di Firenze: <https://www.instagram.com/reel/DafxMsrydh/>

Abderrahim Fakir è morto

da Pierluigi

Omicidio di polizia, questa volta a Bologna dove Abderrahim Fakir, 42 anni, domenica 19 luglio, è morto durante un fermo nel quartiere popolare del Pilastro.

Come documenta il drammatico video diffuso nel primo pomeriggio si vedono due agenti costringere Fakir a terra, a faccia in giù, con le mani bloccate dietro la schiena nel tentativo di ammanettarlo mentre l'uomo immobilizzato gridava: "Aiuto, basta, basta". Un terzo uomo, probabilmente un residente, aiuta gli agenti trattenendogli le caviglie, attorno alla scena sono presenti anche due soccorritori, che non intervengono. Dopo alcuni minuti Fakir smette di dimenarsi, perde conoscenza e, poco dopo, muore. "Fakir viveva una situazione di forte disagio psicologico: temeva che le nuove norme sull'immigrazione potessero colpirlo e di essere deportato dopo 35 anni trascorsi in Italia"

Ieri sera a Bologna migliaia di persone sono scese in piazza per chiedere verità e giustizia per Abderrahim Fakir, lavoratore di 42 anni ucciso domenica da due agenti di polizia nel quartiere Pilastro del capoluogo emiliano.

Contro le violenze e gli abusi in divisa, decine di migliaia di persone hanno prima affollato piazza del Nettuno con il presidio lanciato (anche) dalle istituzioni cittadine, ma poi sono partite in corteo verso la Prefettura felsinea. Davanti al palazzo del governo sono scoppiati gli scontri con la polizia, che ha usato idranti e lacrimogeni contro i manifestanti. La piazza ha risposto compatta per diverse ore, con barricate e lanci di oggetti e petardi. Il bilancio è, al momento, di una persona fermata.

Alle 22 di ieri, intanto, è iniziato lo sciopero dell'intera giornata all'Interporto – dove lavorava Fakir – indetto dal sindacato Si Cobas. Le iniziative per chiedere "verità e giustizia", comunque, non si spengono. A Bologna mercoledì 22 luglio è stata lanciata un'assemblea cittadina con appuntamento alle 19 in piazza Lucio Dalla.

Sul piano giudiziario, la Questura di Bologna afferma di aver consegnato alla Procura le immagini registrate dalle bodycam degli agenti intervenuti. La Procura di Bologna ha iscritto nel registro degli indagati sei persone: due poliziotti del commissariato Bolognina-Pontevicchio e quattro operatori del 118. L'ipotesi di reato è quella di omicidio colposo, in vista degli ulteriori accertamenti investigativi. Non risultano invece indagati gli altri cittadini presenti sulla scena e visibili nel video girato da un residente.

Sul fronte politico, il governo guidato da Fratelli d'Italia sostiene che "l'intervento delle forze dell'ordine è stato adeguato", mentre le opposizioni del Campo largo chiedono che venga fatta piena luce sull'accaduto e sollecitano un accertamento delle responsabilità.

Sono emersi altri video sull'omicidio di Abderrahim Fakir da parte di due agenti della polizia, domenica, nel quartiere popolare del Pilastro, a Bologna. Uno di questi mostra l'uomo a terra, legato con fascette alle caviglie e braccia dietro la schiena. Intorno a lui, nelle immagini, ci sono 4 soccorritori della Croce Rossa, due dei quali tentano di rianimarlo. "Il volto presenta macchie marroni scure dovute allo spray al peperoncino spruzzato da molto vicino, la rianimazione avviene mentre è ancora legato, è inammissibile", commenta il legale dei familiari di Fakir.

I nuovi video, in effetti, immortalano anche il momento in cui gli agenti utilizzano lo spray al peperoncino: a quel punto, il 42enne è già immobilizzato a terra, in posizione prona e con gli agenti sopra di lui. I risultati dell'autopsia saranno pronti domani e saranno cruciali per capire le cause del decesso.

Ieri sera, intanto, centinaia di persone hanno preso parte all'assemblea pubblica promossa dalle realtà organizzate del quartiere Pilastro. Durante l'assemblea, che si è svolta in Piazza Lucio Dalla ed è poi sfociata in un corteo, sono state stabilite le prossime iniziative per continuare a chiedere "verità e giustizia" per Fakir: domenica 26 luglio corteo in quartiere; sabato 12 settembre assemblea nazionale per organizzare una grande mobilitazione "contro gli abusi di polizia e le logiche della remigrazione di questo governo".

Per la pace perpetua

da Jacopo

Buongiorno a tutti.

In un periodo in cui la televisione di stato chiama "escursionisti" un gruppo di coloni che assalta un villaggio in Cisgiordania, probabilmente il mio contributo risulterà un po' noioso e troppo didattico, ma io volevo proporre un commento su un breve lavoro di uno dei più grandi filosofi della modernità, nato trecento anni fa nella Prussia orientale: Immanuel Kant.

È conosciuto soprattutto per le sue tre *Critiche* – *Critica della ragion pura*, *Critica della ragion pratica* e *Critica del giudizio*, tuttavia, Kant è stato anche un importante pensatore politico, e una delle sue opere più significative in questo ambito è *Per la pace perpetua*, pubblicata nel 1795.

In un periodo di profonde trasformazioni storiche (la Rivoluzione francese, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, la Rivoluzione americana e la nascita degli Stati Uniti) che stavano cambiando il volto dell'Occidente, Kant propone in quest'opera un'idea molto innovativa: la pace non è il risultato della bontà naturale degli esseri umani o di un sentimento spontaneo di fratellanza tra i popoli. Al contrario, la pace è una necessità razionale, un dovere che gli uomini devono costruire attraverso istituzioni giuridiche e un diritto internazionale capace di regolare i rapporti tra gli Stati.

Il testo è strutturato come un vero trattato di pace. Si divide in sei articoli preliminari, tre articoli definitivi, due supplementi e un'appendice.

Negli articoli preliminari Kant stabilisce alcune condizioni indispensabili per evitare i conflitti. Per esempio, sostiene che mantenere eserciti stabili significa trasformare i cittadini in semplici strumenti di guerra, riducendoli a macchine destinate a uccidere o a morire.

Questa posizione è strettamente collegata alla sua filosofia morale. Kant afferma infatti che ogni persona deve essere sempre trattata come un fine e mai come un mezzo. La guerra, invece, trasforma inevitabilmente gli esseri umani in strumenti al servizio del potere. Per questo motivo, la pace rappresenta l'unica condizione nella quale la dignità della persona può essere pienamente rispettata.

Il cuore dell'opera si trova nei tre articoli definitivi. Nel primo Kant sostiene che solo una forma di governo repubblicana può favorire la pace. In una repubblica i cittadini partecipano alla vita politica e sono chiamati a esprimersi anche sulle decisioni riguardanti la guerra.

Secondo Kant, una società repubblicana tende naturalmente alla pace non perché i cittadini siano più buoni, ma perché sono razionali. Chi dovrebbe affrontare direttamente le conseguenze economiche, materiali e umane di una guerra difficilmente sceglierebbe di intraprenderla per motivi futili.

Al contrario, nei governi dispotici è il sovrano a decidere di entrare in guerra senza subirne personalmente i costi, utilizzando i cittadini come strumenti per soddisfare il proprio desiderio di potere.

Tuttavia, Kant non può essere considerato un pacifista nel senso moderno del termine: egli condivide infatti l'idea di Thomas Hobbes secondo cui l'essere umano non è buono per natura. Dentro ciascuno di noi esiste un "male radicale" e, nello stato di natura, gli uomini tendono al conflitto, mossi dall'egoismo e dalla ricerca del potere.

Ciò che rende possibile la pace non è quindi il sentimento, ma la ragione. Kant arriva ad affermare che persino "un popolo di diavoli", purché dotato di intelletto, sceglierebbe la pace. Questo perché la pace è la soluzione più razionale per garantire la convivenza e la sicurezza di tutti. Non nasce dalla benevolenza né da un comando religioso, ma da una scelta consapevole che gli uomini impongono a sé stessi attraverso l'uso della ragione.

Nel secondo articolo definitivo Kant amplia il suo ragionamento ai rapporti tra gli Stati. Così come i singoli individui, anche gli Stati tendono naturalmente al conflitto. Per questo motivo è necessario creare una federazione di Stati liberi fondata su un diritto internazionale condiviso. Già alla fine del Settecento Kant argomentava perciò a favore di una federazione di stati liberi, il rapporto tra i quali andava regolato dall'istituzione di un diritto internazionale.

Pensate un po'...

Kant giustifica questa idea con un argomento sorprendentemente semplice: la Terra è sferica. Ciò significa che i popoli, prima o poi, sono destinati a incontrarsi. Proprio per questo devono imparare a convivere secondo regole comuni, fondate sul rispetto reciproco e sul riconoscimento del diritto di ogni popolo ad abitare la Terra.

Infine, Kant affronta una questione fondamentale: la pace perpetua è un'utopia?

La sua risposta è negativa. Pur riconoscendo che forse non sarà mai possibile raggiungere una pace definitiva, Kant sostiene che questo non deve scoraggiare gli uomini. La pace resta un ideale regolativo, un obiettivo verso cui tendere continuamente.

Come scrive nelle ultime pagine dell'opera, se costruire un ordine giuridico è un dovere e allo stesso tempo una speranza fondata, allora la pace perpetua non è un'idea vuota. È un compito inesauribile, un impegno morale che ogni generazione deve assumersi.

Insomma, sembra incredibile che ce ne possa essere ancora bisogno, ma ancora oggi, in un mondo segnato da guerre e tensioni internazionali, il pensiero di Kant mi pare conservi una straordinaria attualità: ci ricorda che la pace non è qualcosa che nasce spontaneamente, ma il risultato di un lavoro quotidiano. Ovvero dalle scelte razionali di ciascuno di noi, da istituzioni giuste e dalla responsabilità condivisa di tutti i cittadini e di tutti gli Stati.

Grazie.

Pace

da Annamaria, di Maria Luigia Fontana

Pace
nei vicoli scuri
dove la luce
è benedizione.
Pace
intorno alle tavole
apparecchiate
senza pane.
Pace
tra i letti
d'ospedale
dove il dolore
supera l'umana
coscienza.
Pace
al di là
del filo spinato
dove i morti
si aggiungono
ai morti.
Pace
per i bambini
senza pace,
per gli uomini
senza leggi.
Pace
per tutti gli esseri.
Pace
su questa terra
tormentata.
Pace.

Ponti di pace

da Paolo

I Ponti della Pace è un'escursione cittadina in bicicletta, pensata come percorso narrativo e partecipato, che attraversa Firenze seguendo ponti, passerelle, luoghi e quartieri legati a figure, storie ed esperienze di pace, giustizia sociale, nonviolenza, dialogo e impegno civile. Il ponte non rappresenta solo un'opera, ma rappresenta la scelta attiva di trasformare il confine da barriera in luogo di transito, sostituendo la logica del muro con "l'architettura dell'incontro". Costruire questo "ponte" significa utilizzare la nonviolenza come fondamento dinamico dell'incontro, della conoscenza, del reciproco arricchimento e riconoscimento: un esercizio di coraggio che rifiuta la forza per abbracciare l'ascolto e il disarmo interiore e delle comunità. Non si tratta solo di un'opera strutturale, ma di un percorso di trasformazione: abitando lo spazio intermedio tra diverse sponde, l'uomo smette di temere l'ignoto e "l'altro da sé" per riconoscerlo come una destinazione necessaria alla propria crescita. In definitiva, il ponte è una responsabilità collettiva che richiede una cura e una partecipazione costante; è il cammino attraverso cui le comunità passano dall'isolamento della paura alla ricchezza della pluralità, rendendo la vicinanza una pratica quotidiana di civiltà. Il termine "ponti della pace" non va inteso quindi solo in senso fisico: le persone e i luoghi attraversati rappresentano ponti umani, culturali, spirituali e politici per una società più giusta e non violenta. Il progetto è rivolto ai cittadini, alle scuole, alle associazioni, realtà del terzo settore e istituzioni, con l'obiettivo di costruire un'iniziativa condivisa, inclusiva e replicabile. Firenze è la "Città Operatrice di Pace" e vuole tornare a essere un luogo di incontro, di confronto e di "ponte" fra le diverse persone, culture, nazioni.

Firenze, 20 settembre 2026



Ritrovo ore 8:30 Piazza dell'Isolotto – arrivo ore 13 a S. Miniato al Monte

Ponti della Pace: un itinerario in bicicletta di circa 13 km fra i luoghi legati a simboli e storie di pace della città. Un invito a istituzioni scuole e associazioni per valorizzare cittadinanza e mobilità attiva e l'impegno di Firenze per la pace.

Scansiona il QR code per maggiori informazioni sul percorso e per iscriversi gratuitamente!



Smarrimento

da Mauro

Ho seguito in questo mese con un certo fastidio il dibattito tutto interno al mondo cattolico che è seguito alla pubblicazione dell'Antologia degli scritti sulla guerra pronunciati da papa Leone nel primo anno del suo pontificato. Oggi, scrive il Papa, «ben 103 Stati sono coinvolti in qualche maniera in una guerra». Gli Stati sul pianeta sono all'incirca 200, il che significa che la guerra ne tocca la metà. Si può affermare che il mondo è impazzito e propone con forza una pace *disarmata e disarmante*. Il *disarmo* conduce ad essere *sbranati* avverte il teologo Vito Mancuso.

Il *riarmo*, dice Caracciolo, porta alla *guerra nucleare*, che "dura mezz'ora".

Fanno sentire la loro voce parecchi altri sui quotidiani nazionali Paolo Cacciari, Negri, Peyretti, La Valle: tutti, seppur con sfumature diverse, per ripetere che il *riarmo dell'Europa non serve anzi è dannoso*.

Mancuso replica appellandosi al comma 500 del "Compendio della dottrina sociale della Chiesa" a cura del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, che recita «*Una guerra di aggressione è intrinsecamente immorale. Nel tragico caso in cui essa si scateni, i responsabili di uno Stato aggredito hanno il diritto e il dovere di organizzare la difesa anche usando la forza delle armi*».

Confesso di provare un senso di smarrimento, penso che come uomini che si richiamano alla pace abbiamo il dovere di approfondire il senso del nostro impegno, ripensando se la nostra proposta sia adeguata allo scenario mondiale in cui pure noi affondiamo le nostre mani.

Dalla Comunità di Santo Stefano a Paterno di Fabio Masi, promotrice di questi incontri della prima domenica del mese insieme alle parrocchie della Madonna della Tosse e ovviamente dell'Isolotto mi viene proposto di condividere una vecchia favola di Mario Lodi che è stata ripresa la settimana scorsa dall'Osservatore Romano.

La favola ci dice quanto sia necessario superare paure e diffidenze, aprire finestre di dialogo tra i popoli, capirsi e riconoscersi fratelli. Con la partecipazione di ieri all'Aurum Festival sulla montagna pistoiese, abbiamo cercato di mettere un piccolo tassello a questa necessità di esprimerci ma anche di ascoltare le ragioni dell'altro; allo stesso tempo, però, come ci aveva messo in guardia Maurizio, abbiamo respirato anche il senso della nostra inadeguatezza di fronte alla complessità dei problemi che abbiamo davanti.

Come ci ricorda Mario Luzi nella sua poesia *Scelus* scritta alla vigilia dei primi bombardamenti su Bagdad il 19 Marzo 2003

“ Ma ben oltre
l'ottuso anacronismo,
pervade l'uomo ormai una ripugnanza,
ormai concettualmente,
la mente umana espelle
da sé la guerra, la sua oltranza.
E questa umanità dilaga
e si protesta e grida
offesa e tradita dai suoi capi,
ripena ai suoi profeti,
profondamente intesa
da Cristo e dal suo impavido vicario. “

In questa visione che oggi può apparire sospesa tra la profezia e l'utopia cerchiamo di trovare alimento per il nostro incedere quotidiano, confidando che potremo aiutarci a vicenda nel cammino che abbiamo davanti.

Una lezione che ci viene dai bambini :

Quel lupo cattivo terrorizzato dai bambini che si danno la mano (da Favole di pace di Mario Lodi)

Intorno al piccolo paese di Trecase c'era una grande prateria che in primavera era piena di fiori.

I bambini di Trecase, però, su quell'erba non erano mai andati a giocare perché i vecchi dicevano che nella prateria c'era un lupo cattivo.

«Se andate là, il lupo vi mangerà», dicevano tutti.

E i bambini dovevano stare sempre in casa. E si stufavano.

Un giorno un bambino, che si chiamava Giuseppe, disse ai suoi compagni: «Sarà vero che nella prateria c'è il lupo? Io non l'ho mai sentito. Perché non andiamo a vedere?».

«E se salta fuori, che facciamo?», disse Carlino.

«O bella, scapperemo!».

E i due ragazzi, un giorno, di nascosto ci andarono.

Cammina cammina arrivarono in mezzo alla prateria e cominciarono a correre e a saltare per la felicità.

«Guarda, un leprottino che scappa!».

«Oh, quante farfalle!».

«I fiori sembrano stelle colorate!».

«E la prateria un cielo verde dove brillano!».

Così, camminando, osservando e saltando di gioia arrivarono in mezzo alla prateria.

«Hai visto che il lupo non c'è?», disse Giuseppe. «Lo dicono i grandi per farci stare in casa!», e andarono avanti ancora un po'.

Ma all'improvviso udirono un urlo lontano e videro spuntare il lupo che correva verso di loro.

Giuseppe cominciò a tremare per la paura e afferrò le mani di Carlino.

E in quel momento il lupo si fermò.

Aveva la lingua fuori e una gran fame, ma non faceva un passo avanti.

«Si è fermato, perché?», disse Giuseppe.

«Non lo so», disse Carlino, e lasciò le mani del compagno per scappare.

Il lupo fece un salto verso di loro.

Spaventati, i due bambini si strinsero di nuovo la mano.

E il lupo, di nuovo, si fermò.

«Il lupo ha paura dei bambini che si danno la mano!», esclamò allora Carlino.

I due ragazzi, sempre uniti, fecero un passo avanti verso il lupo dicendo: «Scappa!».

E il lupo fece un salto indietro, e con la coda fra le zampe, scappò.

I due bambini tornarono a Trecase e raccontarono a tutti che il lupo aveva paura dei bambini che si danno la mano.

Allora, tutti insieme, andarono nella prateria in cerca del lupo.

Quando il lupo arrivò, con la lingua fuori e una gran fame, Carlino gridò: «Mani!».

Tutti i bambini si strinsero le mani e il lupo restò là incantato.

Lo circondarono e lui si accucciò in mezzo al cerchio tremando di paura.

«Portiamolo via!», disse Giuseppe.

Allora, tenendosi stretti per mano camminarono verso il paese.

«Dove lo portiamo?».

«Allo zoo!».

Cammina cammina arrivarono allo zoo e lo consegnarono al guardiano, che lo mise in una gabbia e alle sbarre appese un cartello dove c'era scritto: «Questo è il lupo della prateria che ha paura dei bambini che si danno la mano».

Da quel giorno la prateria diventò un luogo felice.

I bambini vi giocavano in libertà e i vecchi vi passeggiavano per godersi il sole e la musica degli uccelli.

I bambini un giorno andarono a visitare lo zoo e videro il lupo molto triste, si avvicinarono e lo accarezzarono. E il lupo lasciò fare.

Allora Carlino gli disse: «Ti ricordi di noi?».

Il lupo sbadigliò, e voleva dire sì.

«Vuoi diventare nostro amico?».

Il lupo sventolò la coda, e voleva dire sì.

«Se ti riportiamo nella prateria e ti diamo da mangiare, vieni a giocare con noi?».

Il lupo fece un ululato, ma era un grido di gioia, e voleva dire sì.

E così il lupo selvatico ritornò nella prateria e diventò amico dei bambini e degli abitanti di Trecase.

Darsi la mano: il lupo della prateria, raffigurazione della criminale e assassina mentalità bellica che ci circonda. Questa favola ci racconta di paura e di curiosità, di soluzioni e di tentativi. Se il pericolo e la violenza esistono, esiste anche la possibilità di reagire superando diffidenze, rispettando l'altro nella sua complessità, parlarsi e con il dialogo costruire intese e vivere insieme senza conflitti.

Gesù che prendi il tram

da Giuseppe, di Umberto Tozzi, 1977

Gesù che prendi il tram
Con la tua tuta blu
E sbirci qua e là
Gazzette dello Sport
Gesù che entri nei bar
Insieme col mattino
Cornetto o cappuccino tu lo sai
Che troppi figli hai
Gesù che in fabbrica vai tuta blu
Compagno Gesù
C'è un uomo in meno una vedova in più
Quanto dai amico Gesù
La pressa guarda le mani
Con troppa avidità
Gesù chi buca le mani tu lo sai
È sempre l'onestà.
Guarda l'aereo lassù come va
Lo spingi anche tu
Figlio di figli di fattorie
Nostalgie non devi aver più
L'anima non stipendia
E troppi figli hai
E troppi figli hai
Gesù che prendi il tram
Con la tua tuta blu
Tu dormiresti già
Ma troppi figli hai.



Gesù operaio, di Mario Venzo, 1950

Il 6 e 9 agosto 1945 le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki

I bombardamenti atomici di Hiroshima e Nagasaki furono due attacchi con bombe nucleari attuati dagli Stati Uniti d'America contro il Giappone, rispettivamente il 6 e il 9 agosto 1945, nel contesto della Seconda Guerra Mondiale.

La mattina del 6 agosto 1945, alle ore 8:15, il bombardiere B-29 "*Enola Gay*" pilotato dal colonnello Paul Tibbets sganciò la prima bomba atomica denominata Little Boy sulla città di Hiroshima cui fece seguito, tre giorni dopo, lo sgancio della seconda bomba atomica denominata Fat Man su Nagasaki da parte del B-29 "*Bockscar*", pilotato dal maggiore Charles Sweeney.

Le due missioni causarono in totale un numero di vittime dirette stimato fra le 150 000 e le 220 000 persone, quasi esclusivamente civili.

Per la gravità dei danni causati, diretti e indiretti, e per le implicazioni etiche a essi correlate, si è trattato del primo e unico utilizzo in guerra di tali armi.

Nel secondo dopoguerra lo sviluppo tecnico delle bombe atomiche non si è fermato e ha anzi registrato una forte impennata, portando alla produzione di testate nucleari sempre più sofisticate; durante la guerra fredda in particolare, più volte le contingenze politico-economiche internazionali si sono avvicinate pericolosamente a un nuovo impiego di queste armi.

Oggi gli USA e la Russia, erede dell'arsenale sovietico, possiedono insieme quasi il 90% delle testate nucleari mondiali. Secondo le stime, Washington ne avrebbe 5428, di cui 1.744 operative, mentre Mosca ne disporrebbe di 5.977, con 1.588 pronte all'uso. Entrambe le superpotenze hanno una "triade nucleare" composta da missili balistici terrestri, bombardieri strategici e sottomarini lanciamissili.

Nella lista delle nazioni con l'atomica figurano poi il Regno Unito, che effettuò il suo primo test nel 1952 e oggi disporrebbe di 225 testate tutte imbarcate sui sottomarini Trident, la Francia con 290 ordigni schierati su sommergibili e aerei, e la Cina, che fece esplodere la sua prima bomba nel 1964 e avrebbe oggi un arsenale stimato in circa 350 testate.

Al di fuori del Trattato di Non Proliferazione nucleare (Tnp), che riconosce lo status di potenze atomiche solo ai cinque paesi del Consiglio di Sicurezza ONU, altri tre stati hanno condotto test nucleari dichiarandosi in possesso della bomba: l'India, che effettuò il primo test nel 1974, il Pakistan che seguì nel 1998, e la Corea del Nord, che ha fatto esplodere il suo primo ordigno nel 2006. Secondo le stime, Nuova Delhi e Islamabad avrebbero un arsenale paragonabile, tra 150 e 200 testate ciascuno, mentre Pyongyang ne disporrebbe di 40-50.

Un discorso a parte merita Israele, che non ha mai confermato né smentito di avere armi nucleari. Come spiega la Federation of American Scientists, lo stato ebraico è universalmente ritenuto in possesso di armi nucleari, pur mantenendo una politica di "*ambiguità strategica*". Le stime sul suo arsenale vanno da un minimo di 80 a un massimo di 400 testate.

Il pilota di Hiroshima

i Nomadi, 1985

Fuori nel mondo, chissà dove
O su nel cielo fra gli eterni eroi
Ma nel fondo di un profondo eterno
Vive un uomo, vive il suo inferno
La sua bocca più non parla
Le sue notti non le dorme più
Sta nascosto dietro il suo pensiero
Muore un uomo, muore senza il vero

Il pilota di Hiroshima
Un duro alla maniera di John Wayne
Ray Ban scuri, il lavoro era guerra
Ma negli occhi, quel bimbo sulla terra

Fuori nel mondo, chissà dove
Nel riflesso del cielo nello stagno
Striscia ancora la scia di vapore
Del suo aereo e di quelle ore

Il pilota di Hiroshima
Un duro alla maniera di John Wayne
Ray Ban scuri, il lavoro era guerra
Ma negli occhi, quel bimbo sulla terra

Sente battere le ali
Sente il freddo tutto intorno a sé
Vede luci di luce più abbagliante
Di quel sole esplosivo in un istante.

